

L'assalto

Molti i trentini nel sacco di Roma del 1527

Rappresentazione storica dei Lanzichenecchi che scesero a Roma dalle valli trentine per il sacco del 1527. Nella foto, i «mercenari» di Lodrone di Storo

Tra i mercenari che assaltarono le mura vaticane più di 2.000 «tirolesi»
Tra di loro, guidati dal Bemelberg, anche giovani delle nostre vallate



GIANNI POLETTI

(segue dalla prima pagina)

Il comandante supremo Carlo di Borbone guidò gli spagnoli all'assalto del Vaticano. Strappò di mano una scala a un soldato e salì sul muro impugnando una picca, ma un colpo d'archibugio lo fece precipitare. Benvenuto Cellini si vantò di esser stato l'autore dello sparo mortale. Il primo lanzicheneco a salire sulle mura fu il governatore del Tirolo, Claus Seidensticker. Papa Clemente VII si trovava nella basilica di San Pietro e si preparava a celebrare la Messa quando gli imperiali entrarono in chiesa. Riuscì con difficoltà a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, aiutato da un vescovo che gli buttò addosso il suo mantello e gli diede il suo cappello in modo da non farlo riconoscere e fargli raggiunge-

“

Il governatore del Tirolo fu il primo ad assaltare la basilica di San Pietro. Papa Clemente VII, che celebrava messa, scappò a Castel S. Angelo, nascosto sotto un mantello e un cappellaccio

”

re Castel Sant'Angelo. I 200 uomini della guardia svizzera furono massacrati sotto i suoi occhi. Dal Vaticano l'esercito si scatenò contro Borgo Santo Spirito, Transtevere e la città vecchia. Fu un bagno di sangue. Gli imperiali rimasero a Roma oltre dieci mesi, fino al 17 febbraio 1528. La rassegna compiuta prima della partenza accertò che i mercenari tedeschi si erano ridotti a 5.000, meno della metà di quelli partiti da Trento nel novembre del 1526. Alcuni furono uccisi nei combattimenti, qualcuno abbandonò passando al nemico o prese la via di casa, moltissimi perirono di peste. Ma, prima dell'ingloriosa e solitaria morte, infinite furono le devastazioni e i saccheggi compiuti dalla solda-

taglia esacerbata che da mesi non aveva ricevuto uno spicciolo del soldo pattuito. E il papa non si arrendeva, perché confidava di essere presto liberato dalle truppe alleate della Lega di Cognac, che lui stesso aveva ideato contro l'imperatore. Non restava quindi che il saccheggio. I soldati fracassarono porte e portoni, irrupero nelle case, scassinarono bauli e cassepanche, costrinsero uomini e donne a riscattarsi versando grosse somme di denaro, uccisero chi si rifiutava di tirar fuori i gioielli nascosti. Il capitano bavarese Sebastian Schertlin annotò nella sua memoria: «Il 6 maggio abbiamo dato l'assalto a Roma uccidendo 6.000 persone e saccheggiando l'intera città. Siamo entrati nelle chiese e abbiamo bruciato e distrutto tutto».

Nel palazzo del cardinale Pompeo Colonna si erano rifugiate alcune centinaia di nobili facoltosi, convinti di essere al sicuro perché il cardinale era favorevole all'imperatore. Ma la soldatesca non ebbe riguardo dei salvandotti: gli ospiti furono dichiarati prigionieri e si fissò un riscatto per la loro liberazione. Furono «prezzati» complessivamente 80.000 corone che vennero sborsate da una nobildonna della famiglia Orsini. L'ambasciatore del Portogallo fu derubato di tutto quello che aveva, non gli restò che la camicia. Anche l'agente dell'imperatore venne obbligato a riscattarsi con 2.000 scudi, l'ambasciatore veneziano fu «prezzato» 10.000 fiorini. Lo stesso accadde a sette cardinali. Alcuni vescovi e prelati furono legati con le mani dietro la schiena e condotti per i vicoli e le strade finché persone pietose non sborsarono il riscatto richiesto. Qualcuno fu messo in libertà e poi ripreso, così che dovette riscattarsi tre o quattro volte.

Furono saccheggiate chiese e conventi, rubati ostensori, calici e paramenti, furono aperte persino alcune tombe e asportate le cose di valore. Fu profanato anche il sepolcro di papa Giulio II, morto tredici anni prima, e dalle dita del cadavere venne strappato un anello d'oro. Un cronista tirolese annotò con partigianeria che «questo fecero soprattutto gli spagnoli e i soldati dell'Italia meridionale, che violentarono donne e fanciulle sotto gli occhi dei loro genitori; i tedeschi si accontentarono di mangiare e bere e di intascare un po' di denaro». Furono devastate anche la Biblioteca Vaticana e la Cancelleria Pontificia: fascicoli, pagine di preziosissimi libri, bolle ed atti furono usati come lettiera per i cavalli. La basilica di San

Pietro e molte chiese vennero trasformate in stalle. L'agente del duca di Ferrara riferì al suo signore: «Le stanze più belle del papa sono riservate ai cavalli da sella; ognuno se li tiene il più vicino possibile perché non gli vengano rubati. Io occupo due stanze del cardinale Cibo, per il mio cavallo ho uno studio estivo. Il principe d'Orange è sistemato nelle stanze del pontefice e tiene presso di sé i suoi cavalli. Nel palazzo sono alloggiati anche molti altri comandanti e tutti hanno con sé i loro animali». Il ricco bottino passò spesso di mano in mano nei giochi d'azzardo. I lanzichenecchi giocavano poste di 300, 600 e persino 1.000 fiorini; tra i soldati girava il detto: «è sparito tutto in un baleno come è stato guadagnato». A lucrare di più furono gli ebrei, presenti in gran numero in città: non furono risparmiati dal saccheggio generale, ma poco dopo ricomprarono sotto prezzo dai soldati le merci e le stoffe

Sotto una stampa che raffigura i lanzichenecchi trentini e tirolesi durante il Sacco di Roma, nel 1527. I 200 uomini della guardia svizzera furono massacrati sotto gli occhi del papa. I soldati trentini e tirolesi fracassarono porte e portoni, costrinsero uomini e donne a riscattarsi versando grosse somme di denaro, uccisero chi si rifiutava di tirar fuori i gioielli nascosti.



preziose sottratte ai nobili e agli ecclesiastici. Tra i lanzichenecchi c'erano anche alcuni soldati contagiati dalla dottrina di Lutero. Questa marmaglia, guidata da Wilhelm Sandizell, indossò i cappelli e le rosse talari dei cardinali e dalla città mosse a dorso d'asino verso Castel Sant'Angelo, dove continuava a essere asserragliato Clemente VII. Il loro capo stava in mezzo, travestito da papa, con una tiara in testa, mentre i rossi soldati inscenavano smorfie e inchini, scimmiettando le cerimonie del bacio dei piedi e raccontando storielle disgustose. Alla fine il Sandizell dava la benedizione con una bicchiere di vino e lo beveva mentre gli altri in ginocchio sbazzavano alla sua salute e gridava-

no: «Su la mano chi vuole avere papa Lutero!», dopo di che tutti alzavano le mani al cielo e gridavano a squarciagola: «Evviva, Lutero sarà il nostro papa!».

Otto giorni durò il terribile saccheggio. A due capitani spagnoli fu ingiunto di bloccare gli ingressi di Castel Sant'Angelo e di non lasciare entrare e uscire nessuno. I rozzi soldati eseguirono l'ordine con tale inumana severità che impiccarono davanti al castello una vecchia che portava un po' di verdura per farne omaggio ai papa e fecero fucilare i suoi figli che tentavano di introdurre un cesto di cavoli mediante corde calate dalle mura. Siccome nel castello non arrivavano più viveri e tantissima era la gente che vi si era rifugiata, persino i cardinali dovettero sfamarsi con carne d'asino. Il papa si arrese la prima volta il 5 giugno. L'accordo fu firmato da nove cardinali e quattro vescovi, per la parte pontificia, e da diciannove rappresentanti degli imperiali; il capitano dei lanzichenecchi Ludovico Lodron firmò per quinto dopo Filiberto d'Orange (che aveva sostituito il Borbone) e i comandanti degli italiani, dei tedeschi e degli spagnoli. Ma l'accordo non fu osservato perché il papa non disponeva del denaro promesso ai mercenari e perché sperava che arrivassero gli alleati a liberarlo.

La mancanza di generi alimentari, il caldo torrido e l'aria ammorbata dai cadaveri insepolti fecero scoppiare la peste. «In due mesi - scrisse ancora Schertlin - morirono di peste 5.000 lanzichenecchi e i loro corpi rimasero senza sepoltura». In una lettera al Frundsberg il contabile dell'esercito Kaspar Schwegler indicò anche un'altra causa della mortalità: «Tantissimi lanzichenecchi bevono e bevono, vanno fuori di testa e muoiono; il vino di qui è forte».

Mori di peste anche il governatore del Tirolo. Era un vecchio e prode soldato, il primo addetto alla disciplina che troviamo nell'esercito dei lanzichenecchi. Era stato tra i primi a soccorrere il Frundsberg colpito da infarto in Emilia nel marzo del '27 mentre tentava di calmare i mercenari che reclamavano il soldo. La sera dell'infarto il vecchio militare disse disperato: «Dio mio, se mi fai uscire da questa situazione, non mi immischierò mai più in guerre nella mia vita, perché sono cose terribili. I gran signori si divertono, fanno pace e guerra quando vogliono e mandano al macello noi servi fedeli dell'imperatore». La terribile campagna militare si concluse solo nell'estate del 1530. I lanzichenecchi tedeschi, quasi tutti tranquilli contadini e cattolici praticanti, fatti mercenari per fame e miseria, furono congedati. Dei 12.000 che quattro anni prima erano scesi da Trento in Italia ne rimasero soltanto 1.500. «Sono giunto felicemente a casa - scrisse Schertlin - dalla moglie e dai figli con 15.000 fiorini, vestiti e gioielli guadagnati nella guerra; grazie a Dio ho preso bene», ma la maggior parte dei suoi commilitoni cominciava da parecchi mesi i campi di battaglia o dormiva il sonno eterno nelle fosse comuni degli appestati.

Alla triste vicenda del Sacco di Roma del 1527 dedica una cinquantina di pagine la ricerca del tirolese Alois Morrigl, «Leben und Heldentod des Grafen Ludwig von Lodron», stampata a Innsbruck nel 1863, oggi in traduzione italiana per opera dell'Associazione Il Chiese col titolo «Ludovico Lodron, l'eroe di famiglia protagonista nella storia del Cinquecento». Il testo ci consegna pagine molto importanti per la storia trentina (come quelle sulla «guerra rustica» e sulla discesa dei lanzichenecchi nel 1525-26), italiana ed europea (come la battaglia di Pavia del 1525, il Sacco di Roma del '27, l'assedio di Napoli del '28 e di Firenze del '29-30, le avanzate dei turchi nella penisola balcanica).